

Servizi pubblici: i diritti degli utenti e la lotta sindacale

Scioperare sì, ma in che modo?

LIBERTINI

«Codice unico, referendum e poi una legge»

Bruno Trentin mi chiama in causa, nella tavola rotonda dell'«Unità» sugli scioperi nei pubblici servizi...

Io credo, infatti, che il punto di partenza di ogni ragionamento in questa questione debba essere una triplice esigenza: garantire ai lavoratori il diritto di sciopero e la decisione sulle sue forme...

Se non si è convinti che queste esigenze sono forti, e inderogabili, e sono un problema che occorre risolvere (non basta, cioè, parlarne), allora ogni conclusione è possibile. Ma se invece si è convinti — e lo sono — che la società italiana e i lavoratori corrobberanno tremanti rischi se questo nodo non fosse sciolto...

Non mi pare una soluzione quella della cosiddetta «regia estiva». I lavoratori non possono desistere unilateralmente dalle loro azioni di lotta se le controparti non mettono sulla bilancia una adeguata contropartita...

a parte ciò, la questione ha una valenza più generale, e riguarda tutti i mesi dell'anno, non un periodo eccezionale: il problema è di stabilire regole valide sempre, non caso per caso.

Non è una soluzione neppure una pura e semplice riproposizione della autoregolamentazione, sia pure a codici unificati; infatti sin qui i sindacati confederali e la gran parte dei lavoratori hanno fatto la loro parte, con grande senso di responsabilità...

La proposta offre invece uno sbocco, si ancora ad un processo democratico, offre garanzie ai lavoratori. Essa si divide in più parti. La prima è l'unificazione contrattata dei codici di autoregolamentazione; e su ciò mi sembra si sia manifestata ora una convergenza. La seconda parte è l'integrazione

dei codici con norme severe e precise che «autoregolamentino» anche le controparti aziendali o ministeriali. Non è infatti accettabile che i lavoratori si impongano dei limiti, regole precise, e che le loro controparti rimangano libere di adottare comportamenti anomali o di prevaricazione.

Si arriva così al terzo passaggio: il referendum sui codici integrati e unificati. Per quanto rappresentative e prestigiose siano le organizzazioni sindacali che redigono i codici, possono levarsi voci di dissenso e contestazione della effettiva rappresentatività. Il referendum, come dimostra la recente esperienza dei metalmeccanici, è uno strumento democratico, l'occasione di un dibattito di massa, e sollecita la responsabilità di ogni lavoratore.

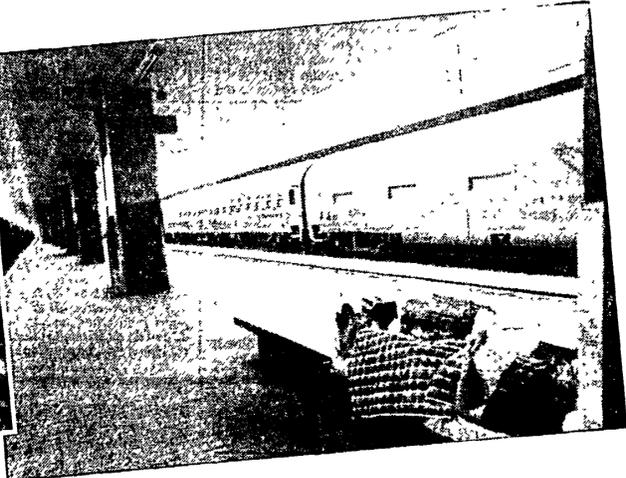
zionali, approvasse i codici, avrebbe un grande valore morale e politico.

Questa è la sostanza del processo che si propone. Ma resta anche la eventualità che, nonostante tutto, alla fine, persista il tentativo di minoranza non già di far valere il loro punto di vista (cosa legittima e necessaria) ma di violare regole decise democraticamente dai lavoratori stessi.

Ho avanzato una proposta, e l'ho esposta alla grande e forte assemblea nazionale dei comunisti, con una serena discussione, ma senza scandali. Se altri hanno proposte diverse, le avanzano. Ma, ecco il punto, caro Trentin, occorre che queste soluzioni rispondano a tutte e tre le esigenze che ponevo all'inizio e risolvano, nei fatti, il problema. Non si può insomma fare finta, e voltare la testa da un'altra parte, se vogliamo salvaguardare il diritto di sciopero, garantire la democrazia, offrire ai lavoratori-utenti le necessarie salvaguardie.

Le scene che si sono registrate a ripetizione, per opera di arroganti minoranze anche esigue, in porti, stazioni e aeroporti non hanno nulla a che fare con il sindacato e con la democrazia, e sono il miglior regalo alla destra autoritaria.

Lucio Libertini



Lucio Libertini ha precisato in modo corretto i punti di dissenso che esistono fra le sue proposte e quelle che, non lo, ma la segreteria della Cgil ha cercato di definire, in queste settimane, di fronte al pericolo di una involuzione della conflittualità nei servizi di interesse collettivo; a tutto danno dell'utenza popolare che è composta, in grande maggioranza, di lavoratori dipendenti i quali hanno scarse possibilità, come è noto, di rivolgersi a servizi alternativi. Io ho fatto, in questo caso, con una serenità e un tono di cui mi compiaccio. Ma è stato invece meno puntuale nell'argomentare le ragioni effettive del dissenso e i dati di fatto che ne sono all'origine. Vediamo quindi molto rapidamente questi punti uno per uno.

1) I codici di autoregolamentazione e la loro «unificazione» (in modo da tradurli in norme contrattuali omogenee per tutte le organizzazioni sindacali coinvolte in una contrattazione collettiva) non costituiscono una soluzione, dice Libertini. La ragione? Perché i codici esistono già e si sono rivelati inefficaci per «colpa di piccole minoranze». Prima di tutto, non è vero che questi codici esistono già: nella maggior parte dei servizi collettivi — esclusi i trasporti — questi codici non esistono (o sono evanescenti). E tuttora alcune categorie di lavoratori (nella sanità, nella scuola, per esempio) possono scioperare come intendono e anche contrattare, senza essere vincolate ad una regola esplicita, sia pure autonomamente assunta, di comportamento sindacale.

In qualche caso, anche all'interno delle organizzazioni confederali più rappresentative, questi codici — quando vi sono — non vengono correttamente rispettati dalle organizzazioni sindacali periferiche. Perché non dirlo? La stessa norma presente nello stesso statuto della Cgil che prevede l'approvazione delle strutture orizzontali (rappresentative dell'insieme dei lavoratori) nel caso di scioperi che attengono al funzionamento di servizi di interesse collettivo viene, in molti casi, elusa. Si tratta di farla rispettare con le regole della democrazia sindacale.

TRENTIN

«Autodisciplina e i lavoratori sono più forti»

La disomogeneità delle regole che ispirano i codici di autoregolamentazione è fonte di disagi insostenibili per l'utenza, almeno in misura pari all'animo corporativo che ispira l'azione di certi sindacati autonomi. La loro unificazione, come ha proposto anche il compagno Bassolino, determinerebbe un grande passo in avanti e costituirebbe la premessa indispensabile per le altre due tappe che lo stesso compagno Libertini sembra apprezzare: la fissazione di precise regole di relazioni industriali che vincolino anche le controparti dei sindacati, ivi compresa la gestione patzizia dei servizi ritenuti essenziali, anche nel corso di uno sciopero legittimamente dichiarato; e l'approvazione di questo insieme di regole e di intese da parte dei lavoratori interessati, attraverso un referendum.

La questione di sostanza che sta al centro di questa discussione è, infatti, di decidere se, in ogni caso, anche in presenza di scioperi conformi al codice di autoregolamentazione, debbano essere garantiti alcuni servizi ritenuti essenziali, attraverso una regolamentazione contrattuale fra le parti. Quello che si è contrattato nella siderurgia a ciclo

integrato, negli impianti chimici ad alto rischio, o quello che i sindacati hanno deciso autonomamente a più riprese, nel caso di scioperi del trasporto aereo, come il collegamento con le isole del nostro paese, non deve essere esteso anche a servizi in cui la salute degli utenti o un rilevante interesse collettivo sono in gioco? Noi pensiamo di sì.

2) La regolamentazione legislativa può rappresentare invece una soluzione di utilità istantanea, secondo Libertini. E una soluzione più «credibile» di quella dell'autoregolamentazione. Ora sono convinto dell'esatto contrario. Credo, infatti, che il ricorso ad una limitazione per legge del diritto di sciopero, sostituendo la contrattazione, l'autogoverno responsabile dei sindacati e la ricerca del consenso fra i lavoratori, con la norma imperativa e la sanzione che l'accompagna, finirebbe per colpire il diritto di sciopero nella sua sostanza, come diritto dei singoli lavoratori che non può essere requisito per legge, neanche a favore di questo o quel sindacato. E credo che questa soluzione si rivelerebbe contemporaneamente di dubbia efficacia nel caso che lo sciopero «fuori legge» fosse di qualche consistenza e magari fosse proclamato o appoggiato da

importanti organizzazioni. Una soluzione, quindi, pericolosa per i diritti civili dei singoli e impotente a fronteggiare le «infranzioni» più consistenti.

3) La «regia estiva» non costituisce una soluzione, perché i lavoratori non possono desistere unilateralmente dalle loro azioni di lotta, scrive Lucio Libertini. Noi riteniamo, invece, che i sindacati attraverso un pronunciamento democratico dei loro iscritti possono, in determinate circostanze, anche limitare autonomamente le loro azioni di lotta, puntando ad un duplice obiettivo: esercitare una pressione (anche morale e politica) più efficace nei confronti della controparte e salvaguardare, al massimo, gli interessi dell'utente. Certo, questa nostra convinzione presuppone un radicale dissenso con una concezione aberrante, tuttora presente, della lotta sociale nei servizi pubblici, che individua nel massimo disagio dell'utenza il vero criterio per stabilire la massima efficacia dello sciopero.

Per questo abbiamo proposto non solo una sospensione degli scioperi nei servizi di interesse collettivo nel periodo «più caldo» quando i più poveri si spostano in massa con i mezzi pubblici, quando i più poveri patiscono del caldo, del disservizio e della riduzione degli organici negli ospedali. Ma siamo giunti ad alcune prime intese positive, con le controparti pubbliche, in questi ultimi giorni, a partire da una proposta politica di questa natura, compagno Libertini. Resto infatti convinto, per parte mia, che essa ha dato forza e autorevolezza, potere contrattuale alle organizzazioni sindacali che l'hanno assunta, costringendo le controparti a fare i conti, in termini politici, con questo atto di grande responsabilità.

Ecco perché non ho condiviso il dileggio nei confronti di quei dirigenti sindacali, fra i quali mi colloco, che hanno avvertito, forse tardi, la responsabilità di discutere, in primo luogo all'interno delle loro organizzazioni, dei criteri non solo «tecnici» ma etici della lotta sociale nei grandi servizi di interesse collettivo.

Bruno Trentin

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Il referendum nelle fabbriche e il «no» di un compagno

Caro direttore,

nei giorni scorsi, nelle fabbriche metalmeccaniche, si è svolto il referendum con un'alta partecipazione al voto dei lavoratori. Il risultato ha avuto un esito che ha superato ogni «rosa» previsione per il Sì, ma ci sono state delle fabbriche e dei lavoratori che hanno votato No, e io sono uno di questi.

Io non ho dubbi nell'affermare che mi sono trovato di fronte ad uno stile nuovo, profondamente diverso dal passato remoto e recente, cioè rispetto a quello in cui sono cresciuto politicamente e moralmente, facendo l'esperienza degli anni 70 e 80 in cui ho vissuto momenti esaltanti di lotta politica non sempre facili, di scontri e confronti, di dialettica aspra ma confortata da un livello di democrazia non delegata.

A coloro che lanciano sfide voglio dire solo questo:

- 1) non mi sento meno legato al sindacato di quanto lo siano loro;
2) non considero dei traditori chi la pensa in modo diverso dal mio;
3) non sono per mettere nel cassetto, aspettando tempi migliori, le mie idee;
4) non si legittima (almeno io la penso così) il sindacato rispondendo Sì alle sue proposte ma partecipando alla formazione di esse, ed anche in questo caso la sua legittimazione non passa attraverso il risultato referendario ma nella partecipazione al voto dei lavoratori: sarebbe davvero incredibile che la democrazia si misurasse solo con il voto favorevole;
5) gli elementi di pericolosità non esistono solo nel No (quando tale voto viene letto come un voto contro il sindacato), esistono anche nel Sì (quando tale voto viene letto come un voto di delega che ha caratteristiche istituzionali).

Ora è chiaro che io non ho la presunzione di cancellare le difficoltà in cui oggi opera il sindacato, ma non posso nemmeno accettare che tali difficoltà annullino il confronto delle idee e delle posizioni ed il nodo del rapporto tra sindacato e lavoratori.

Credo che gli operai (io sicuramente) vivono ancora in modo inscindibile il rapporto tra democrazia ed unità. E sulla base di questa convinzione che gli operai della Spa Stura dopo la sconfitta subita alla Fiat non si sono arresi, e tra difficoltà e difficili rapporti dialettici con il sindacato hanno saputo dare il loro contributo partecipando sempre agli scioperi indetti non solo dal Cdf, ma anche dal sindacato nel suo insieme. Sono fermamente convinto che questa peculiarità sapranno mantenerla in futuro, e ciò non è solo una dichiarazione di voler rimanere dentro e con il sindacato, ma un avvertimento anche alla Direzione Fiat se pensasse che i delegati, il sindacato alla Spa sono morti. Questo è il primo motivo del No.

Il secondo motivo sta certamente nella piattaforma, non solo per come è stata costruita (che di per sé è importante) ma anche per i suoi contenuti essa non tende a risolvere il distacco che c'è tra contenuti ed esigenze, sia nei suoi valori professionali, sia nella quantità di denaro fresco (e per come è distribuito), sia per le soluzioni che si prospettano (un po' pasticciate, passatemi il termine) a proposito della riduzione di orari.

Questi sono i due elementi che mi hanno fatto votare No, così come credo hanno pesato nella stragrande maggioranza dei lavoratori della Spa.

(...) Il No alla Spa quindi non è contro il sindacato ma per un sindacato che conti di più e che faccia partecipare di più i consigli, le sue strutture ed i lavoratori.

ENZO SCUMACI Segretario della sezione del Pci della Fiat Spa Stura (Torino)

Il nostro giornale ha condotto una vigorosa campagna per il successo del referendum, indetto dai sindacati metalmeccanici sulla piattaforma contrattuale. Ci sembrava e ci sembra che quel referendum costituisse il primo, tangibile esempio di un modo nuovo di concepire l'unità e la democrazia sindacale. Siamo convinti che l'unità rappresenti una forza per il movimento dei lavoratori: e che operare per essa i lavoratori non possano e non debbano rinunciare. Dirò di più: l'unità dei lavoratori e l'unità dei sindacati sono pilastri fondamentali del regime democratico e condizione per lo sviluppo e il rinnovamento della democrazia. Ma è altrettanto innegabile che l'esperienza dell'unità sindacale, dopo gli anni dell'avanzata e del successo (il 1968-69; gli anni 70; i consigli di fabbrica), era venuta via via scendendo e burocratizzandosi.

Molteplici erano le ragioni di questo fatto: ma, fra esse, spicca la questione della vita democratica all'interno dei sindacati, cioè del mancato coinvolgimento e della mancata corresponsabilità delle masse operaie e lavoratrici nelle scelte di fondo, contrattuali e politiche. E questo fatto, insieme ad altre ragioni, aveva portato a un certo distacco fra i lavoratori e i sindacati, cioè a una perdita di rappresentatività da parte delle stesse organizzazioni sindacali. Il Congresso della Cgil e il referendum dei metalmeccanici hanno rappresentato l'inizio del superamento di questa situazione: e ce ne rallegriamo. Abbiamo dato notizia dei Sì e del No al referendum dei metalmeccanici. Abbiamo pubblicato articoli sulle fabbriche dove aveva prevalso il Sì e su quelle dove si era registrata la vittoria del No. Il nostro sforzo è sempre quello di dar conto della realtà, e delle ragioni degli operai e dei lavoratori.

Incontro con la parlamentare in auto, per caso, di notte

Caro direttore,

questa è una piccola storia vera. Ieri sera rientravo alle dieci in macchina da una riunione a Cava Manara, paese che evoca gli anni giovani di quando studiavo statistica biometrica e le popolazioni di Cava Manara e Cava Tigozzi mi sfidavano negli esercizi a scoprire le loro diversità. Vedo una giovane donna affannata che ha perso l'ultimo autobus. È anche lei una specie di evocazione, vestita di bianco, portamento e capelli da studente. Mentre la porto in città, mi parla proprio di statistiche, fa l'intervistatrice, finisce spesso tardi per riuscire a mettere insieme nei paesi la serie di interviste rispondente ai canoni della indagine di mercato.

Mentre ci salutiamo con qualche battuta scherzosa, scopre da sola il mio mestiere di prima e, curiosa, vuol sapere quello di oggi. A questo punto lo shock: la piacevole conversazione si trasforma in personaggio di antica tragedia e attraverso la portiera aperta, piangendo e pestando i pugni versa su di me un fiume di stanchezza e di angoscia, appena venato di speranza: «Ma cambierà qualcosa, cambierà? Ma lo sapete che cosa vedo io in quelle case? I bambini stracciati e i vecchi soli? E la miseria che cresce come le macchie fuorvi? E io che non ce la faccio più: ho due bambini che voglio tenermi e cercare di tenerli mi costa in fatica; c'è il mio compagno che una legge gli promette i finanziamenti e poi non arrivano mai; poi devo occuparmi del mio vicino di casa che non ce la fa (mi par di capire che ha problemi psichiatrici); sono leggi belle, sono leggi giuste, le voglio anch'io, ma perché vanno sempre per il verso sbagliato?».

Acceno che, sì, le indagini dicono tutto delle nuove povertà, della disoccupazione femminile, della 180 non applicata: ma non riespo a farmi ascoltare perché è a lei che è ripassato a tiro un rappresentante del popolo italiano, di tutto il popolo, come dice la Costituzione, ed è giusto sentire lei, la condannata a un lavoro precario — con la solidarietà delle signore bene che tengono i prezzi bassi tanto per loro è un extra e non decide dei figli. («E ci stanno anche le cooperative di sinistra, sa?»). La donna che vuole salvare il suo essere madre, donna, ma che un po' tutto le frana addosso, i guai suoi e le ingiustizie sociali dure e ben nascoste dietro le mura di cittadini che diresti benestanti, quando ci passi per lo stradone e ne vedi la facciata. «Ma lo sapete voi, questo?».

Rifiuta di farsi portare a casa, prenderà l'autobus cittadino, dice che io ho certo tante cose da fare. E mi lascia turbata. Le credo, e mentre guido estraggo ed esplicito i frammenti di emozione concentrati nelle sue ultime parole. I frammenti dicono che lei è una donna che combatte per stare a galla e non si vuole arrendere alle ingiustizie secolari: ma queste ardore hanno più l'aria di crescere che di calare; e lei non sa a chi credere, se c'è qualcuno in cui sperare. Forse spera ancora un poco — non molto

— in quello che io, incontro casuale, maternamente: l'opposizione comunista in Parlamento. Forse è questo filo di speranza che la induce a rispondermi col tu nel saluto. Ma è un filo: vediamo di non lasciarlo che si spezzi.

sen MARINA ROSSANDA (Milano)

Sì, è vero, la questione è drammatica: con quanta gente non riusciamo — come partito, come sindacato, come parlamentari, come giornale — ad avere nessun contatto. E quanti problemi ci sfuggono. In una società frantumata come la nostra, quante vecchie e nuove miserie, e umiliazioni, e frustrazioni si celano dietro la facciata splendente del benessere e del consumismo. E tuttavia del racconto che mi fa Marina Rossanda due cose mi colpiscono: l'accenno alle «leggi giuste» ma male applicate e quello alle tribolazioni che il cittadino comune è costretto a subire quando entra in contatto con la pubblica amministrazione. Sul primo vorrei dire che comincio a dubitare della storia delle leggi giuste e belle ma male applicate. E mi domando se in alcune di queste leggi non siano contenuti anche elementi, certo giusti in linea di principio, ma inapplicabili nella pratica, e non solo per il sabotaggio delle forze conservatrici.

Le corrispondenze da Mosca e il dovere del giornalista comunista

Caro direttore,

da parte di compagni che frequentano i giardini pubblici del centro, ho avuto il suggerimento di rivolgere la seguente domanda: «Quali indice di gradimento ritenete possa avere fra i lettori l'articolo di Giulietto Chiesa corrispondente da Mosca?».

Personalmente mi astengo dall'espore il mio parere, perché confesso di non aver mai oltrepassato nella lettura la metà di quelle corrispondenze ed al momento in cui scrivo, mi sorge il dubbio che forse il «buono» avrebbe potuto essere contenuto in quella parte che io non sono mai riuscito a leggere.

FRANCO ZANIBONI (Bologna)

Credo veramente che il compagno Franco Zaniboni farebbe bene a leggere fino in fondo le corrispondenze di Giulietto Chiesa da Mosca. Si tratta, in generale, di ottimi articoli in cui si dà conto, per i lettori del nostro giornale, degli avvenimenti sovietici con obiettività, equilibrio, ricchezza di informazione e anche (voglio dirlo) con dovuta comprensione ed evidente simpatia. Si dà conto, in questi articoli, anche di cose che non vanno bene, e di errori? Certo. Ma anche in questo, Chiesa fa il suo dovere di giornalista comunista. Del resto, le sue osservazioni critiche sono poca cosa di fronte ad esempio alle denunce che sono contenute, da un po' di tempo a questa parte, nei discorsi di chi si sta dirigenti sovietici.

BOBO / di Sergio Staino

